

www.agensir.it

SIR

SPECIALE

n.85 - 3 dicembre 2010



X FORUM DEL PROGETTO CULTURALE
NEI 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA.
TRADIZIONE E PROGETTO

2-4 dicembre 2010
Complesso di S. Spirito in Sassia - Borgo S.Spirito, Roma

"Ho fiducia che l'Italia, sotto la guida saggia ed esemplare di coloro che sono chiamati a governarla continui a svolgere nel mondo la missione civilizzatrice nella quale si è tanto distinta nel corso dei secoli.

In virtù della sua storia e della sua cultura, l'Italia può recare un contributo validissimo in particolare all'Europa, aiutandola a riscoprire quelle radici cristiane che le hanno permesso di essere grande nel passato e che possono ancora oggi favorire l'unità profonda del Continente".

Benedetto XVI
Palazzo del Quirinale
24 giugno 2005

I pensieri del territorio

Nei settimanali Fisc le voci delle regioni

L'Unità non si discute. Ma è un dato su cui lavorare. In due direzioni. Prima di tutto nella ricerca storica sul lungo Risorgimento. Dall'Umbria si ricordano le perplessità sul "come", cioè sulle modalità di un evento che peraltro non poteva non compiersi approfittando rapidamente di una inopinata finestra di opportunità geopolitica europea. La seconda direzione di lavoro e di riflessione è conseguentemente sui traguardi dell'Unità, oggi e in prospettiva.

Il giro d'Italia attraverso la voce così rappresentativa e radicata dei giornali del territorio appartenenti alla Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc) dimostra insomma, come si afferma dalla Calabria, che "l'Unità d'Italia è cominciata ad essere un dato acquisito, ma non ancora del tutto concluso, solo lungo il tempo". Bisogna darne una lettura realistica e dinamica. Dal Piemonte si sottolinea che occorre ancora molto studiare "per ottenere pagine di rivisitazione che aiutino tutti a capire, a bocce ferme", magari ricominciando a "ricostruire il sentire della gente". Che oggi sembra disilluso e disorientato.

Si scoprono così i tanti fili che legano l'Italia nel senso dell'immigrazione interna, della mobilità. Lo sottolineano dall'Abruzzo, Molise e Basilicata, ma anche dallo stesso Veneto, all'avanguardia nella rivendicazione neo-federale, fino a punte di secessione: "non si può ignorare che il Veneto è diventato forte non da solo, ma inserito in uno scambio attivo con tutto il Paese". Ecco la radice del federalismo richiesto oggi, nel cui ambito risolvere anche la questione meridionale: un federalismo soprattutto concreto, realizzativo, fattivo.

In realtà l'Unità comincia nel 1848 quando una porzione significativa ed attiva della classe politica e dirigente del Regno delle Due Sicilie è costretta all'emigrazione, in particolare proprio a Torino. Di qui un rapporto necessario, ma squilibrato, che si ripropone al momento dell'unificazione e poi in tutti i passaggi più significativi della nostra vita nazionale.

Allora dall'Irpinia ci si chiede: "Come si fa a dividere ciò che nessuno ha mai unito?". Non festeggiamenti, dunque, ma una ricorrenza, in vista di quel federalismo "solidale" di cui tutti parlano ma di cui i tratti, i costi e i benefici non sono ancora chiari.

Servono insomma "più grandi orizzonti": alla "disaffezione nei confronti dei valori civili che non risparmia quello dell'Unità d'Italia", si nota da Genova, non si può che rispondere in termini di nuove prospettive prima di tutto europee.

D'altra parte il Risorgimento è stato un grande evento italiano ed europeo, in cui il contributo cattolico è stato di primo piano. Dalla Lombardia si ricordano tanti santi preti impegnati per la libertà. "Eppure, nonostante questo forte movimento unitario - si sottolinea dalla Puglia - le aspettative post-unitarie andarono bene presto deluse, sia negli ambienti ecclesiastici aperti, sia nella stessa popolazione". Così da Roma si ricorda come i cattolici via via diventano "forza unitaria", fino alle splendide pagine di Giovanni Paolo II nella grande preghiera per l'Italia del 1994.

Si legge insomma in tutti gli importanti e vivissimi contributi provenienti da tutte le regioni d'Italia un doppio movimento, in cui il bilancio critico e l'affermazione delle prospettive stanno insieme in termini fiduciosi, ma franchi e realistici: c'è consapevolezza di una posta in gioco assai rilevante. È un po' il senso di questo centocinquantesimo: un "giubileo", ma non "tondo", come per i cento o i duecento anni. È una data insomma

quasi di passaggio, che invita più alla riflessione che alla celebrazione. Dalle regioni più tradizionalmente "autonomiste", Sicilia, Sardegna e Valle d'Aosta, si sottolinea che i temi dell'Unità oggi non sembrano prioritari nell'agenda delle persone. Quel che conta è la capacità concreta di risposta alle emergenze dell'oggi. Così dalla Toscana si ricorda "una silenziosa assuefazione ad una sorta di secessione morbida", sottolineando però che "preservare l'unità territoriale senza i cattolici non è impresa possibile". Come non è possibile, si legge nel contributo dall'Emilia Romagna, non ragionare oggi e in prospettiva in termini di "laicità positiva", rilanciando appunto il valore dell'identità cristiana, in termini aperti e comprensivi. Anche perché, si ribadisce dalle Marche, c'è un percorso di civiltà e d'identità italiana millenario, di cui l'Unità rappresenta un nuovo innesto. Che però è sempre atteso alla prova dei fatti e, dunque, dei frutti.

Tradizione e progetto

Pagine da leggere, pagine da scrivere

Fin dal titolo il decimo forum del progetto culturale assume una prospettiva non scontata: "Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto".

Si tratta infatti di cogliere le molteplici componenti non solo del processo di unificazione ma anche della storia unitaria. Si produsse, come disse un grande cattolico risorgimentale, Cesare Balbo, un "pratico miscuglio" di diversi elementi, culturali, politici, istituzionali, che non si può non comprendere in un quadro almeno europeo. L'equilibrio di queste componenti, prima negli anni accelerati dell'unificazione, poi nell'arco di un secolo e mezzo, ha subito diverse variazioni: si può dire che, ad ogni passaggio storico - e anche oggi siamo a un tornante significativo - si tratta di raggiungere un nuovo equilibrio.

Ecco, allora, le due parole del sottotitolo: "Tradizione e progetto". È necessario lavorare sul patrimonio, cioè essere consapevoli del patrimonio italiano, e di tragararlo sul presente e sul futuro. Bisogna leggere, cioè, i molteplici elementi dell'unità e proiettarli in una situazione in mutamento rapido e non sempre chiaro. Da questo punto di vista le quattro relazioni introduttive elaboreranno i materiali su cui articolare la discussione tra gli oltre 150 partecipanti.

I cattolici e la Chiesa sono un elemento essenziale di questo percorso, anche nelle diverse articolazioni del rapporto con lo Stato unitario che si sono successivamente determinate. I gruppi di discussione metteranno esplicitamente a tema questa particolare forma di soggettività. L'esito immediato dell'unificazione, con la famosa protesta di papa Pio IX, non può infatti fare dimenticare che il Risorgimento è stato uno dei frutti più evidenti della presenza, del pensiero e dell'azione dei cattolici nella vita civile italiana. Così la stagione dell'intransigentismo, pur nel "conflitto" politico, moltiplica le forme moderne ed efficaci della presenza dei cattolici nella società. Dà voce alle aspirazioni del popolo, creando un "movimento cattolico", che poi assumerà la guida del governo dopo la caduta del regime fascista.

Anche questa stagione si è chiusa. Sul "dopo" la partita è aperta, come si è visto alla recente Settimana Sociale di Reggio Calabria. Il forum non ha certo obiettivi operativi, ma piuttosto di aiutare l'elaborazione e la discussione. Uno degli obiettivi essenziali del progetto culturale, superando antiche sindromi di subalternità e di conflittualità interna è proprio sviluppare una cultura che non sappia solo "leggere", cioè discernere la situazione, ma anche "scrivere", cioè supportare la proposta.

Certo è che questa nostra Italia, proprio in questa occasione del centocinquantesimo, è chiamata a rispondere alla domanda sulla voglia d'investire e sulle prospettive di futuro. La risposta positiva non è scontata. Forse è necessario aiutarla, creandone ancora una volta e prima di tutto le condizioni culturali e morali.

Il consenso del popolo

Abruzzo-Molise-Basilicata

La collocazione geografica di Abruzzo, Molise e Basilicata accomuna le tre regioni nell'area del Regno delle due Sicilie, dopo la riorganizzazione seguita al Congresso di Vienna (1814). Le vicende post-intervento austriaco del 1821, a favore di Ferdinando I, connotate da una durissima repressione, costrinsero uomini di grande livello culturale all'esilio o all'abbandono della terra natia.

Le tre regioni, deluse prima dai francesi e successivamente dalla brevissima stagione costituzionale, si ritrovarono con i problemi di sempre: povertà, arretratezza economica, banditismo e soprattutto mancanza di un'adeguata classe dirigente. Dopo il 1830 si contano significativi moti di ribellione a Penne (1837), a L'Aquila (1841).

Nel 1848 le tre regioni vissero l'entusiasmo per la concessione della Costituzione da Ferdinando II di Borbone a tutto il regno, seguita da ripensamenti che provocarono ancora una volta la fuga delle migliori intelligenze. Quando nel 1860 l'esercito sabaudo invase le Marche suscitò la richiesta dei notabili abruzzesi intimoriti dalla incertezza legata al successo di Garibaldi: il 15 ottobre 1860 Vittorio Emanuele II varcò il fiume Tronto e giunse in Abruzzo, il 23 era già in Molise a Isernia, il 26 a Teano nel famoso incontro con Garibaldi. Il plebiscito del 21 ottobre 1860 diede la sua massiccia risposta positiva al quesito: "Il Popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele II Re Costituzionale".

Nonostante il noto clima di difficoltà dei rapporti tra la Chiesa e le nuove autorità e il disagio creato dalla recrudescenza dell'anticlericalismo, il favore per la causa unitaria è quasi universale. Molte le sistemazioni di confini e territori delle diocesi, molti i decreti che rivedevano la legislazione ecclesiastica. Le lettere pastorali, le relazioni *ad limina*, gli atti delle visite pastorali dei vescovi delle tre regioni mettono in luce i rapporti ruvidi con il nuovo Stato liberale unitario, ma anche per loro si impose, in un contesto popolare favorevole, l'orientamento ad una nuova forma di collegialità.

Dalla sensibilità popolare rilevata ed espressa nei media, oltre che dalle iniziative intraprese dalle scuole di ogni ordine e grado come anche da Comuni ed associazioni varie, emerge la convinzione della bontà irrinunciabile dell'avvenuta unità dell'Italia, il desiderio di contribuire a vederla sempre più compiuta, e la convinzione risulta ancor più rafforzata dalla proiezione verso la dimensione europea.

Il processo di sempre maggiore attenzione alla storia e alle tradizioni locali, che si esprime nelle mille forme di attaccamento alla identità dei luoghi di origine non solo non produce una deriva separatista, ma rafforza ancora di più il bisogno e il desiderio della più ampia appartenenza nazionale ed europea.

I giovani sono aperti a nuove esperienze di mobilità oltre gli stessi confini nazionali.

Tutta questa realtà così articolata si riflette nei settimanali e nei periodici diocesani o interdiocesani, promotori senza sosta della dimensione nazionale ed europea, come anche di una cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità verso i nuovi arrivi, oltre che della più cordiale integrazione degli emigrati disponibili ad una vera e piena cittadinanza italiana ed europea.

D'altra parte, la cultura popolare favorevole all'unità è così radicata e arricchita di apertura, nonostante gli immancabili episodi di difficile approccio con gli immigrati, che i nostri giornali non hanno una particolare necessità di fare scelte prioritarie di campagne o sostegni alla causa dell'unità e della solidarietà.

Si vince o si perde insieme

Calabria

Da un po' di tempo a questa parte si registra una opportuna revisione storica dell'Unità d'Italia, rispetto a quanto agli studenti di ieri e di oggi offrivano e offrono i libri scolastici.

È ormai ampiamente assodato che il cammino dell'unità non è stato la bella favola che si raccontava ai fanciulli. E gli eroi di quella stagione, a cominciare da Garibaldi, vengono giustamente conosciuti, non solo nei loro meriti, ma nell'insieme dei loro limiti, quando non delle loro miserie.

Questo, senza nulla togliere al significato straordinario che in ogni caso la realizzazione dell'Unità d'Italia ha avuto.

Ma senza nemmeno ignorare che quell'evento, realizzato con quelle modalità, ha fatto passare il Sud da un estremo all'altro.

Dall'essere, cioè, uno Stato, non solo con le finanze a posto, e con una straordinaria *performance* della propria agricoltura, ma anche con la già avvenuta apertura al mondo industriale, che si avviava ad una crescita di spessore (basti pensare ad eccellenze come Pietrarsa, la fabbrica di Mongiana, la Ferdinandea, le industrie del Liri, quelle della seta di San Leucio...); al diventare una terra senza più identità, se non quella di sentirsi "derubata" della propria ricchezza e avviata a una inesorabile povertà.

Si pensi che - i dati sono ormai certi - prima dell'Unità d'Italia, il Regno delle Due Sicilie aveva ottenuto - alla grande Esposizione industriale - due diplomi per l'industria e due medaglie per la pittura, e alla grande Fiera Agricola 90 medaglie d'oro (12 e 78 piccole), 105 di argento, 215 di bronzo e 95 menzioni onorevoli. Qualcosa d'impensabile!

Avvenuta l'unità, questo processo si è interrotto: e il nascere del Brigantaggio non è stato solo il segno di un limite culturale e violento, ma anche l'espressione di un disagio avvertito da popolazioni intere, che si sentivano condannate alla povertà.

Una povertà, di cui la forzata emigrazione prima nelle Americhe, e poi nelle altre nazioni dell'Europa, e infine nelle altre regioni italiane, non fu che - e in parte continua ad essere - un segno eloquente.

E dico questo solo perché - senza il panorama dei limiti e anche degli scenari violenti dentro i quali quell'unità si è realizzata - non può essere compreso un certo atteggiamento di distacco, se non di rifiuto, di gran parte del Sud nei confronti di quell'evento.

Atteggiamento che, solo lungo i decenni, si è trasformato in accoglienza della nuova realtà dentro la quale il Sud si è venuto a trovare e alla quale, alla fine, non ha dato soltanto il nome (Italia alle origini era solo la Calabria), ma ha offerto anche - e in maniera generosa - la vita dei suoi figli lungo il dramma delle due guerre mondiali.

Guerre - cariche di inaudite sofferenze, sia dei soldati, sia delle loro famiglie tormentate dalla paura di non vederli mai più - ma che sono state, in fondo, e paradossalmente, quella straordinaria occasione di cucire un effettivo tessuto di unità fra quanti da un estremo all'altro dell'Italia si ritrovavano insieme per una causa comune.

Starei per dire che l'Unità d'Italia - realizzata giuridicamente e militarmente 150 anni or sono - è cominciata ad essere un fatto acquisito, ma non ancora del tutto concluso, solo lungo il tempo.

È falso, difatti, affermare che, solo al Sud, l'Unità d'Italia è stata avvertita ben dopo la sua realizzazione; perché lo stesso è accaduto al Nord. Non ci si può sentire uniti se una parte del Paese è, nel giudizio dell'altra, responsabile di una catastrofe; e se l'altra è, nel giudizio della prima, colpevole di un perenne ritardo culturale ed economico.

L'unità, direi, sta realizzandosi più in questi anni, nei quali paradossalmente nel Paese le diatribe e gli scontri negli scenari politici sono quotidiani e violenti. E sta avvenendo perché ci si è finalmente resi conto - anche per merito del panorama europeo nel quale ci si trova situati - che si vince o si perde tutti assieme. Il destino di una parte e dell'altra è indissolubilmente legato.

Può darsi anche che la realizzazione del federalismo, purificata da certi limiti rischiosi e inopportuni, che si riassumono nella richiesta stessa della Cei che esso avvenga in maniera "solidale", diventi quel cantiere al di sopra delle parti, e dentro la vita della gente, che consentirà finalmente di sentirsi un Paese unito, nel rispetto delle identità e dei cammini propri di ogni territorio.

Ma, la pienezza dell'unità del Paese e la connessa soluzione della Questione meridionale stanno in un certo senso nelle mani, e nelle menti, dei meridionali stessi, nella misura in cui essi sapranno riscattare la propria storia, come hanno fatto in certe circostanze, quando le risorse migliori di questa terra sono state messe al servizio dell'intero Paese. Basti ricordare la figura di un don Luigi Sturzo. E pensare, al contempo, ai tanti talenti meridionali che danno il meglio di sé in enti, strutture e realtà del Nord del Paese.

Ed è anche su questa frontiera - della coscienza, cioè, che la questione del Meridione si risolve con l'impegno dei meridionali stessi, quando riescono a porsi al di là dei loro soli bisogni, con uno sguardo che contempla l'intero panorama e il bene comune del Paese - che si attesta l'impegno del nostro settimanale diocesano. Il quale, effettuando una precisa scelta editoriale e culturale, da sempre in fondo, ma da almeno trent'anni in maniera più accentuata, non si limita a raccontare ai propri lettori gli scenari del territorio, ma ha assunto, e continua a mantenere, una sua precisa identità: quella di essere espressione di una realtà particolare che si rapporta ad una realtà più ampia, non solo nazionale ma universale.

In questo modo, il settimanale è di fatto un efficace strumento di comunione, sia tra le realtà ecclesiali, e non, del territorio, sia tra queste e le altre realtà e gli altri problemi nazionali e sovranazionali, che nelle sue pagine vengono puntualmente offerti, raccontati e discussi, anche al fine di far sentire i lettori stessi parte viva di un mondo che insieme ci supera e ci comprende.

Un progetto incompiuto

Campania

Anche l'Irpinia si appresta, come altre realtà del Paese, a celebrare l'anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Non si tratta di festeggiamenti ma di una ricorrenza. Nel Sud e in quest'area geografica, in particolare, l'anniversario viene visto dalla maggioranza della popolazione come un evento da calendario, da commemorare ma senza entusiasmo. Ecco perché è giusto, a mio avviso, parlare di celebrazione anziché di festeggiamento. Le ragioni di tale distanza sono facilmente spiegabili, basta consultare i numerosi testi di storici locali per rendersi conto che l'Unità d'Italia è stata solo tratteggiata ma mai portata a reale compimento. I numerosi movimenti reazionari sorti, nell'anno 1860, all'indomani della dichiarata Unità non sono stati solo posti in essere da malfattori definiti briganti. Il brigantaggio merita uno studio approfondito e merita soprattutto di essere collocato nella giusta dimensione storica e socio-politica del periodo. È cosa ben nota, ormai, che le pagine di storia, contenute nei testi scolastici, sono scritte dai vincitori. Solo una ricerca approfondita, attenta e minuziosa, riscoprendo studi e testimonianze locali consente di restituire l'autenticità dei fatti accaduti attribuendo lo svolgimento degli eventi e le motivazioni, da cui gli stessi fatti ebbero origine, ai veri protagonisti.

Secondo il dizionario, "brigante" è colui che agisce fuori dalla legge, nascosto sui monti. Nei sinonimi di "brigante" troviamo i termini: malvivente, sicario, gangster. La realtà è che le popolazioni del Mezzogiorno vedevano nell'Unità d'Italia la possibilità di riscattare la propria condizione di vita, già segnata dalla fame e dalla miseria, dopo il dominio borbonico. Il duro lavoro nei campi a servizio dei proprietari terrieri in cambio solo di pochi spiccioli. Ma l'illusione del cambiamento durò davvero poco. L'oppressione divenne sempre più difficile da sopportare. Ai Borbone si sostituirono i Savoia.

L'unica alternativa per gli oppressi risultò la ribellione, rifiutare la sottomissione. Il nuovo governo non seppe convincere gli abitanti del Sud, del resto non c'erano miglioramenti effettivi delle condizioni di vita, i servizi restavano sempre gli stessi, le tasse aumentavano. L'unica azione possibile era la ribellione. Insorgere per combattere l'invasore piemontese. Ecco che nascono i briganti. Gruppi armati che si rifugiavano sui Monti per sferrare attacchi a convogli militari e civili di passaggio nelle strade impolverate e strette.

Garibaldi liberò l'Irpinia dal giogo dei Borboni, ma invece che donarle splendore e rigoglio, la lasciò ansimante in uno stato di cose che costrinse molti a darsi alla macchia. La topografia irpina, poi, fu elemento che facilitò l'estendersi del fenomeno del brigantaggio.

Nella storiografia locale si ricorda la figura del brigante Carmine Donatello, dal soprannome "Crocco", per l'adunco naso; convinto di lottare per ideali importanti: contro la proprietà fondiaria monopolizzata da pochi proprietari e in favore di un nuovo stato sociale che, nonostante la nascita dello Stato Unitario, non era mai nato. L'arcivescovo di Sant'Andrea di Conza, monsignor Gregorio De Luca, venne accusato di aver benedetto e ben accolto i briganti. Per questa ragione fu arrestato e processato. In realtà i briganti trovavano facilmente accoglienza e venivano anche "protetti" dalla gente per la loro "generosità". Di "Crocco" (Donatiello) e la sua generosità brigantesca ne parla anche Benedetto Croce in "Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli".

“Il brigantaggio è alimentato da gente di ogni classe sociale; chi per lucrare mercede che altrimenti non otterrebbe; chi per impinguare quel patrimonio menomato dal vizio; chi per vedere estinto l'inimico, disonorato l'onesto, distrutto il virtuoso, e chi finalmente per amore del male si rende complice del vizio” (*Memorandum alle autorità civili e militari di Principato Ultra, Napoli 1865*).

Il tema dell'Unità torna oggi di attualità, in occasione del 150° per la nuova spinta separatista di una parte dei movimenti politici del Nord del Paese. Prima di consumare la divisione, tuttavia, bisognerebbe affrontare il tema dell'Unità che secondo numerosi studiosi non si è mai realmente costruita.

Come si fa a dividere ciò che nessuno ha mai unito?

Le numerose difficoltà che viviamo sotto il profilo non solo economico ma soprattutto valoriale potrebbero portare al compimento di un processo di maturazione e all'unificazione reale fino a conseguire obiettivi sperati ma mai effettivamente raggiunti. Anche se con caratteristiche diverse il recente esempio che proviene dall'unificazione della Germania nel 1990 (Est-Ovest) potrebbe guidare tutti verso una consapevolezza che sul piano teorico è stata abbondantemente discussa. Sono numerosi i testi ad opera di studiosi dove si attualizza il concetto di “unità mancata”, evidenziando, come negli scritti di Giuseppe Prezzolini, le ragioni storiche e culturali di un'Italia ancora tutta da costruire.

Responsabilità comuni

Emilia Romagna

Non è detto che l'avvicinarsi, nel prossimo anno, del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (1861-2011) e delle celebrazioni che lo dovrebbero onorare, non possa essere un utile richiamo in questi tempi di così grave crisi che sembra aver azzerato tutti i valori fondativi della nostra identità nazionale, a farsi pensosi per prendere coscienza delle responsabilità che tutti ci coinvolgono, al di là di eventuali schieramenti politici o di un rimarcato allontanarsi del Sud dal Nord della penisola.

Più che preoccuparci della - di quando in quando - minacciata secessione invocata dai Leghisti del Nord-Est o di un ripristino del Regno delle Due Sicilie, riproposto seppure all'ombra di vessilli ben diversi da quelli che davano volto al Regno dei Borboni, è urgente mettere in cantiere una riflessione che ci conduca a recuperare l'identità vera e originaria della nazione, forgiata, seppure attraverso lotte e contraddizioni, dalla storia bimillenaria vissuta dalle genti italiche.

Da quando è stato possibile dire male di Garibaldi (si fa per dire!), un po' meno dell'altro Peppino, Giuseppe Mazzini, il cui "apostolato" è stato realizzato quasi sempre in clandestinità e gravemente inascoltato da coloro che hanno avuto la pretesa di progettare e realizzare l'unità politica dell'Italia, è venuta crescendo, anche nel dibattito storiografico, la necessità non di revisionare (censurare!), ma di rivisitare quell'insieme di vicende storiche cui si dà il nome di Risorgimento. Quasi un prendere le distanze dalla configurazione culturale e politica imposta alla nostra gente dal disegno egemonico del Piemonte Sabaudo, cui è succeduta la deriva neopositivista della "sinistra radicale" che ha avuto il progetto, espresso anche con arroganza, (loro, sostenuti dai confratelli delle Logge massoniche, cantavano di un sogno finalmente concretizzato!) di creare una "Nuova Italia", svuotandone l'identità forgiata, seppure in mezzo a contrasti e lotte fraticide e colpevoli incoerenze nei confronti del Vangelo, dalla presenza operante e feconda della Chiesa.

È sufficiente (ed è poca cosa ancora) riguardare alla toponomastica antica che diceva il volto bello e primigenio delle nostre città, definite dalle stupende architetture delle Cattedrali, dei monasteri, dei complessi conventuali impegnati in quelle opere di carità, dalle Università ai Monti di Pietà, agli Hospitalia al Palazzo del Comune, che davano anima a quella amicizia civica che univa, seppur minacciata da ricorrenti lotte municipali, in una coscienza che tanto ha operato per il vero progresso e sviluppo della nostra storia, sempre con forte senso di appartenenza alla Nazione italica, in una visione laica della *civitas* che sarà poi censurata dal sopraggiungere della "ragione di Stato" che ha ridisegnato la carta politica della Penisola.

Una storia che ha registrato nel calendario della Nazione italiana il 20 settembre 1870, la presa di Porta Pia con l'assalto dei Bersaglieri e gli sviluppi, drammatici per il nostro futuro, della "questione romana". Con la "opposizione cattolica" (per dirla con Giovanni Spadolini), la permanente opposizione ai Savoia degli eredi di Mazzini e poi del nascente socialismo, l'Italia del Cavour e successori di meno elevata intelligenza politica, stenterà a configurarsi come nazione che partecipa responsabilmente in ogni sua componente, senza dover rinnegare la propria storia, alla costruzione politica della Patria, la terra dei Padri.

L'adesione convinta della Santa Sede e della Conferenza episcopale italiana alle celebrazioni del 150° anniversario, dissolvono tuttavia, seppure fosse necessario, ogni rigurgito nostalgico. La soppressione del potere temporale dei Papi fu ben presto considerata come "provvidenziale" (così dirà il cardinale Giovanni

Battista Montini, futuro Paolo VI, in Campidoglio, il 10 ottobre 1962 alla vigilia dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II). Si deve tuttavia fare attenzione a quella molteplicità di opere e di iniziative culturali che venendo incontro ai bisogni della gente, dimenticata dalle *élites* della borghesia emergente, forniva concretamente le linee di una pedagogia sociale e politica che porteranno alla partecipazione attiva dei cattolici italiani con la fondazione nel 1919 del Partito popolare italiano, con l'appello di don Luigi Sturzo "Ai liberi e ai forti".

Il sottoscritto è sacerdote della diocesi di Cesena, nella (olim?) anticlericale Romagna; rileggendo le numerose pagine che hanno segnato la storia del Movimento Cattolico nella nostra terra, deve annotare in sintonia con le altre Chiese della Regione, sulle rovine della dispersione di patrimoni preziosi di cultura, di arte e di solidarietà sociale, vittime delle soppressioni imposte dalla "Piemontizzazione" dell'Italia, la nascita e gli sviluppi evangelici di quel Movimento Cattolico che dopo l'amara esperienza del regime fascista, avrebbe alimentato la scelta della Resistenza, confluita poi sapientemente nella Costituzione della Repubblica italiana entrata in vigore il 1° giugno 1948; Costituzione che fa suoi i Patti Lateranensi che avevano risolto positivamente la "questione romana" restituendo piena responsabilità alla partecipazione politica dei cattolici.

Ai nostri giorni, tuttavia, (dopo la doverosa revisione del Concordato siglata nel 1984) è urgente una riflessione non ideologica del concetto di "laicità", quella laicità positiva che è il frutto di un allargamento degli orizzonti della ragione, senza voltare le spalle alla storia da cui proveniamo, che papa Benedetto XVI non si stanca di riproporre ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà per superare la tentazione che conduce ai rigurgiti del clericalismo e del suo opposto.

È urgente, allora, l'apertura del "Cortile dei Gentili" assecondando così i suggerimenti del Papa.

La memoria e i giovani

Lazio

“Un luogo altamente simbolico”, ovvero la breccia di Porta Pia, ha ospitato il 20 settembre scorso la commemorazione per i 140 anni di Roma capitale: parole, quelle citate tra virgolette, pronunciate in quell’occasione dal cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato di Sua Santità. Il rappresentante del Papa accanto al presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano. Un’immagine inedita, che davvero segna un’epoca, se solo si pensa a quel che accadde nel 1870, con la presa di Roma da parte delle truppe del giovane Regno d’Italia, e nel periodo successivo, con la distanza tra i cattolici e lo Stato italiano, durata quasi sessant’anni. Furono anni lunghi e difficili, in cui però i cattolici hanno portato avanti un cammino - certo condizionato pesantemente dai provvedimenti dello Stato italiano contro il patrimonio della Chiesa, che causarono cambiamenti radicali nel tessuto del Paese - per l’Italia tutta intera. “Si tratta - ha scritto lo storico Andrea Riccardi - di un aspetto importante del Risorgimento, ma sottaciuto. Il cattolicesimo diventa italiano e si rimodella sulla dimensione della nazione. Non si spiegherebbe altrimenti come, dopo conflitti, scomuniche, crisi di coscienza, si arrivi ad un’accettazione cattolica dell’Unità d’Italia piuttosto serena”.

Un punto di svolta precede di dieci anni il Concordato del 1929 che chiuse la “questione romana” con i Patti Lateranensi: è la nascita del Partito Popolare Italiano, con l’appello *A tutti gli uomini liberi e forti* proposto la sera del 18 gennaio in una sala di un albergo romano. Emblematica una frase: “Al migliore avvenire della nostra Italia - sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano - che per virtù dei suoi figli nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldato la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore d’entusiasmi e con fermezza di illuminanti propositi”.

Una stagione si era conclusa per sempre. Dietro quell’appello c’è la lunga storia del movimento cattolico italiano seguita all’unità che per Roma e per il Lazio era stata formalmente sancita con il referendum d’annessione del 2 ottobre 1870. È la maturazione di un cammino dei cattolici che evidenzia come nei cinquant’anni precedenti non ci sia stato il vuoto, non ci sia stata solo l’ostilità della prima fase contro lo Stato italiano, ma un impegno positivo nella storia nazionale fatto peraltro anche di momenti laceranti. Impegno proseguito e rafforzato nei decenni successivi, a cominciare dalla battaglia per la ricostruzione del Paese nel secondo dopoguerra, costellata da intuizioni efficaci al servizio della comunità civile e da un supplemento di pensiero declinato per il bene comune. I cattolici diventano forza unitaria, incoraggiati dai Pontefici che via via si succedono, fino alla speciale attenzione di Giovanni Paolo II che indice una “grande preghiera per l’Italia” in un momento difficile per il Paese. Roma realizza sempre più la sua vocazione europea e universale, per la cui valorizzazione la Chiesa si spende.

Cresce la consapevolezza che l’identità della città ha una dimensione che va ben al di là dell’ambito locale, fino al recente riscontro formale ottenuto grazie alla legge che qualifica Roma come capitale con uno statuto specifico a livello nazionale. I cattolici sono presenza viva e operosa nella città, esprimendo una forza della carità che coniuga nella concretezza i valori della fede e del servizio. Ma costituiscono un prezioso collante in tutta la penisola, garantendo la tenuta del tessuto sociale di fronte a spinte disgregatrici. Una realtà carica di memorie che poco penetrano però nel patrimonio di conoscenze dei giovani di oggi, mal sostenuti da testi di storia superficiali e deformanti (uno di questi definisce l’“intrinseca fragilità degli esseri umani e il loro

"naturale" bisogno di subire autorità, di ricevere comando, di obbedire a dogmi" come "alcuni capisaldi della dottrina cattolica").

Sarebbe invece opportuno rimediare a smemoratezze collettive proponendo, in un tempo di opposti revisionismi, una riflessione sul Risorgimento, sull'Unità d'Italia, sulle nuove prospettive aperte dagli eventi della metà e della fine dell'800 per condurre le nuove generazioni alla maturazione di una consapevolezza critica sulla storia del loro Paese e insieme sul ruolo della Chiesa e dei cattolici.

Lontani da pregiudizi che contribuiscono solo ad offuscare la realtà.

Chissà che un giorno, magari non tanto lontano, non si possa assistere, nella Roma del terzo millennio, ad incontri in luoghi suggestivi carichi di memorie e di significati per la storia del Paese in cui ritrovare e rilanciare insieme, cattolici e laici, il senso più profondo dell'Italia-nazione. Dando forza a quell'indispensabile collaborazione che deve andare a favore della persona umana e deve essere rivolta a beneficio di tutta la società.

Per più grandi orizzonti

Liguria

"Un elemento caratterizzante l'epoca risorgimentale in Liguria e specie a Genova - scrive don Paolo Fontana, direttore dell'archivio storico della diocesi di Genova - è la sua possibilità di ricollegarsi con la memoria di antico regime. La natura repubblicana dello stato genovese di antico regime, appunto la Repubblica di Genova, la memoria della rivolta anti-austriaca del 1746-1747 entrata poi nella storia sotto il nome dell'eroe eponimo Balilla, il mutarsi di nome e struttura a fine Settecento in Repubblica Ligure hanno permesso di leggere il repubblicanesimo risorgimentale, che a Genova ebbe nella versione mazziniana la sua forma caratteristica, in continuità con quello di antico regime.

A differenza quindi di una necessità diffusa - prosegue Fontana - di recuperare modelli repubblicani nell'antica Roma (secondo il modello classicista francese) o nell'Italia comunale, la memoria rivoluzionaria ottocentesca trovava in una realtà di pochi decenni prima un tema di continuità. In questo senso l'annessione al regno sardo del 1815, mal vissuta, faceva da prodromo all'insurrezione del 1848 seguita dalla restaurazione sabauda. Intermezzo a questi fatti fu l'assedio del 1800 che vide contrapposti insorti filo francesi e truppe francesi assediate in città contro gl'austro-russi dall'altra. La fame e le sofferenze patite dalla popolazione e la violenza dei combattimenti rimasero, e sono tutt'ora vivi, nella memoria popolare genovese.

La permanenza di una memoria repubblicana popolare (che aveva trovato nelle opere di Francesco Maria Accinelli un suo catalizzatore) spiega il radicarsi del repubblicanesimo mazziniano in città e la dimensione diffusa e non solo elitistica e borghese del movimento risorgimentale in città.

La partenza dei Mille da Genova - conclude l'archivista - si ricollega in questo senso a tale memoria. Così come sono da valutare i collegamenti tra una diffusa presenza inglese di tipo turistico commerciale e l'esilio di Mazzini nonché la diffusa anglofilia risorgimentale".

Se la Liguria nel 1800 ha avuto, dunque, un ruolo per niente secondario nei processi ideologici e storici che hanno portato all'Unità d'Italia, non si può dire che in questa regione oggi ci sia una generalizzata, matura e consapevole adesione, specie tra i giovani, ai valori dell'Unità del Paese. La disaffezione nei confronti dei valori civili, infatti, non risparmia quello dell'Unità d'Italia.

Naturalmente non mancano élites consapevoli e impegnate su tale versante e qualificati segnali in controtendenza, grazie anche alle celebrazioni per i 150 anni.

In troppi casi, però, le attenzioni e gli entusiasmi giovanili sono dedicati ad orizzonti molto limitati e circoscritti negli ambiti dell'individualismo, del materialismo e dell'indifferenza civile. Il tutto motivato anche da una realtà socio-economica che è la più debole nel contesto delle regioni del nord d'Italia e che offre rare prospettive sul futuro dei giovani, impediti a mettere in cantiere progetti fondanti per il loro domani.

La marcata crisi economica, la fragilità delle famiglie, la mancanza di fiducia nelle istituzioni, il mondo scolastico ed universitario assai limitati di fronte alle urgenze dei giovani, la Chiesa con un clero che invecchia e che fa fatica rispetto al passato a formare le nuove generazioni e l'inedito imperioso del relativismo culturale offrono ai giovani occasioni di scoraggiamento e sfiducia.

Chi ha a cuore il bene della comunità civile si rende conto di tutto ciò e si preoccupa, cercando e proponendo soluzioni possibili.

Tra queste appare decisivo aderire con convinzione alla sfida educativa lanciata per il decennio dalla Conferenza episcopale italiana ed accolto con interesse nella Chiesa genovese, da sempre attenta alla formazione dei giovani. Già circa 20 mila persone hanno acquistato nella sola Genova il documento Cei "Educare alla vita buona del Vangelo".

I valori cristiani che andranno proposti ancora una volta ai ragazzi e ai giovani, con linguaggio e stile a loro comprensibili, non sono diversi da quelli che, in ambito civile, indicano nell'Unità del Paese uno dei valori primari del bene comune.

Molto importante dovrà essere anche la formazione di un laicato giovane che s'indirizzi all'impegno politico, da riscoprire e svolgere nel segno del servizio e con dovuta competenza, come è stato raccomandato dalla Settimana Sociale dei cattolici a Reggio Calabria.

Un incontro di diversi ragazzi e giovani provenienti da Paesi stranieri, o nati in Italia da genitori di altre nazioni, con il presidente Napolitano in visita a Genova nel mese di maggio per le celebrazioni del 150° dell'Unità, ha evidenziato con sorpresa i forti sentimenti di appartenenza a quella che per loro è la nuova patria! Un segnale importante in vista di un'integrazione difficile ma assolutamente possibile.

Anche le proposte federaliste, che giungono seducenti da alcune regioni del Nord Ovest, sono accolte in generale con una certa criticità. Ciò indica un'evidente resistenza alle tentazioni antiunitarie che talvolta nascondono. La Liguria, in generale, resta, pur con una buona quota di disincanto, ancora "unionista".

Più che al federalismo, si può dire che oggi i liguri guardino con maggior speranza ai benefici politici ed economici che possono giungere dall'Europa unita.

Tutte le "agenzie" educative che operano nella nostra Regione (Chiesa, scuole, famiglie, associazioni e movimenti) sia in ambito ecclesiale sia in quello civile hanno di fronte un domani che tanto più sarà sereno per tutti quanto più ci sarà nel futuro una sinergia che converga a riportare nel mondo dei giovani i valori evangelici insieme a quelli civici, tra i quali uno dei più importanti è appunto il valore dell'Unità della nazione.

Tra queste agenzie ci onoriamo di far parte, insieme a tanti altri mass media - della carta stampata e del web - anche noi de "Il Cittadino", da oltre 130 anni, prima come quotidiano oggi come settimanale, sulla breccia dell'informazione e della formazione sui principi del buon vivere insieme.

Alla ricerca dell'identità

Lombardia

La Lomellina, territorio cui si estende la diocesi di Vigevano, è sempre appartenuta al Regno di Sardegna. Facile pensare, quindi, che diversi sono i luoghi e i protagonisti che hanno vissuto con particolare partecipazione il Risorgimento. La famiglia Cairoli, patriotticamente protagonista del processo di unità, fino al diretto coinvolgimento di Benedetto Cairoli, che partecipò alla spedizione dei Mille e che fu anche presidente del Consiglio nel 1878; l'armistizio Salasco, a conclusione della prima guerra d'indipendenza, nel 1848, firmato nelle sale del Vescovado di Vigevano, dove il re Carlo Alberto trovò rifugio di ritorno da Milano dal suo amico vescovo, mons. Vincenzo Forzani; la Battaglia della Sforzesca nel 1849, che vide un ampio raggio d'azione con il coinvolgimento della vicina Mortara, che ancora oggi ricorda i suoi due famosi patrioti Giovani Josti e Luigi Travelli, canonico della basilica di San Lorenzo. Un altro sacerdote fu protagonista del Risorgimento lomellino, il prevosto Giuseppe Robecchi, parroco di San Pietro martire, il quale addirittura sacrificò il suo stesso sacerdozio alla ragion di patria e al suo impegno politico, fino a diventare primo presidente della provincia di Pavia.

Persone e luoghi che fanno chiaramente intuire come il processo per l'Unità d'Italia sia stato vissuto con particolare intensità e partecipazione da parte della gente di Lomellina, spesso chiamata a fare da tramite, clandestinamente, con i "garibaldini" della vicina Pavia, che apparteneva al Lombardo-Veneto.

La vena piemontese non è mai del tutto venuta meno in Lomellina, sia per tradizione che per cultura, chiamata comunque a rapportarsi sempre con Milano per l'economia e con Pavia per l'Università e i riferimenti istituzionali.

Un territorio, quindi, quello della bassa Lombardia, verso il Piemonte, che da una parte vanta una solida cultura di appartenenza, avendo vissuto il Risorgimento da protagonista, spesso anche con il rischio di far prevalere l'ansia della conquista più che quella della ricerca dell'unità.

Ma ciò che ha fatto da legame tra i rischi di una conquista e gli ideali della Nazione è stata proprio la consapevolezza di una identità comune, nel segno dell'appartenenza non solo ad un territorio, ma soprattutto ad una cultura e ad una tradizione con solide radici valoriali.

Questa consapevolezza di identità è viva nella gente ancora oggi, quando paradossalmente sembra cozzarsi con le tensioni indipendentiste nelle scelte di carattere politico.

Una identità che si ritrova nelle radici culturali e di fede, nei vari dialetti che caratterizzano ogni borgo e che va oltre i rischi di aride chiusure proprio per la consapevolezza di solide radici e anche per la dimensione economica del territorio, chiamato ogni giorno di più a misurarsi con mercati che spaziano dall'Europa a Paesi orientali. Come ci insegna la storia, gli scambi economici spesso portano a scambi culturali, a reciproci arricchimenti in termini di valori, di idee, di progetti. Il riso, ad esempio, vanto della Lomellina, non è più semplicemente legato all'immagine di antiche cascine o borghi chiusi in se stessi, ma ha assunto inevitabilmente ottiche industriali che lo hanno portato a sfidare anche mercati fino a poco tempo fa inaccessibili, come quello della Cina.

Unità nazionale, quindi, non vuol dire semplicemente essere gelosi delle proprie tradizioni e delle proprie radici, ma saperle anche tramandare, non solo dal punto di vista generazionale, ma soprattutto nella

dimensione dell'interscambio, del dialogo, della proposta e dell'incontro con realtà e culture diverse.

Paradossalmente, la vera idea federalista di oggi può rinsaldare l'idea di unità nazionale. Non si tratta, infatti, di difendere ad ogni costo un arido federalismo territoriale, ma occorre saper condividere un federalismo culturale, fatto di idee, di valori, di progetti che servano al bene comune e all'arricchimento della società e dello stesso territorio. I giovani, che oggi più di ogni altra categoria sociale, facilmente superano confini e distanze, con quella comunicazione digitale sempre più frenetica e con viaggi facilmente programmabili, hanno l'idea più alta di una identità che non è fine a se stessa, ma che porta a ritrovarsi attorno a diverse culture e a nuove esperienze con l'unico obiettivo della più autentica identità valoriale?

Difficile rispondere a questa domanda. Indubbiamente i settimanali diocesani sono i primi a doversi impegnare nell'indicare percorsi capaci di portare a risposte vere, che servano davvero alla crescita di tutta la società. I settimanali diocesani, infatti, portano, per loro stessa vocazione, la voce del territorio e, nello stesso tempo, aprono a pagine più ampie della storia e della cultura del nostro tempo. Nella capacità di saper coniugare questa duplice linea editoriale, sta oggi il compito e, per tanti aspetti, anche la testimonianza profetica dei nostri settimanali, ciascuno chiamato a leggere con onestà e a volte anche con coraggio la propria realtà territoriale, per favorire quell'interscambio culturale che porta alla vera unità valoriale non semplicemente di un territorio o di una nazione, ma soprattutto di un popolo.

Non perdersi d'animo

Marche

Per capire che cosa è l'Italia occorre tenere ben presente che la sua unità nazionale è stata realizzata attraverso postulati fortemente anticattolici. Non perché i cattolici fossero contrari in linea di principio ad un processo d'unificazione nazionale, anche se avrebbero preferito un più marcato federalismo che sicuramente avrebbe meglio salvaguardato le legittime tipicità locali, ma in quanto si voleva costruire un edificio in cui la componente cattolica non aveva diritto di cittadinanza. Per raggiungere ciò, i nuovi governanti non esitarono ad atti fortemente lesivi del sentimento popolare. Il plebiscito di annessione venne condotto in maniera così prevaricatoria che diversi contadini delle nostre terre, dopo il voto a cui erano stati costretti, si misero in viaggio per Roma a chiedere il perdono del Papa. Il vescovo di Fabriano e Matelica, mons. Valenziani, uomo di grande spessore e futuro portavoce del Papa al Concilio Ecumenico Vaticano I, che aveva fatto sentire la sua voce in occasione della confisca dei beni dei conventi, venne mandato "in confinio" insieme ad alcuni sacerdoti nel 1866. Il popolo si sentì colpito nei migliori.

L'Unità d'Italia si risolse inoltre in un grosso affare per quei liberali che acquistarono a due soldi quelle proprietà ecclesiastiche che in passato fungevano anche da ammortizzatori sociali per la povera gente. La costruzione della ferrovia Fabriano-Civitanova fu l'occasione, con la vendita di centinaia di migliaia di querce, di monetizzare immediatamente e ripagarsi subito dell'investimento fatto.

I sacerdoti favorevoli al nuovo corso vennero invece salvaguardati nei loro benefici, ma si trattò di casi sporadici. Non mancarono atti di profanazione di chiese e di cose sacre. Si verificò quindi uno scollamento fra Paese reale e Paese legale: due mondi non comunicanti fra loro. I "signori", con questo termine venivano classificati i liberali, avevano soprattutto attraverso la proprietà agraria il controllo di tutto, impedendo anche il sorgere di nuove attività economiche, qualora queste significassero l'affrancamento della gente dalla terra. Una miniera di ferro sul San Vicino non fu aperta a causa della mancata concessione dei necessari passaggi per lo smaltimento dei materiali. Ci furono poi le tasse e il servizio militare che rubava alle famiglie le migliori braccia. La reazione popolare fu comunque improntata alla rassegnazione, secondo anche gli insegnamenti della Chiesa, come testimonia la mutata abitudine di non mettere più il sale dentro il pane dopo la monopolizzazione da parte del Governo di questo prodotto.

Rassegnazione non volle, comunque, dire accettazione passiva di uno Stato che rimaneva sempre un corpo estraneo. Attraverso l'occultamento della natura anticattolica, il servizio militare e la scuola, i nuovi governanti tentarono di costruire un'unità che rimase però sempre più di facciata che di sostanza. Il tema della "grandezza dell'Italia" su cui costruire un'identità nazionale, non è mai riuscito ad avere una presa reale sulla maggioranza della popolazione nemmeno negli anni del fascismo. Oggi, svanito anche quel mito, rischiamo di soccombere di fronte al colonialismo culturale a stelle e strisce. Non stupisce, quindi, più di tanto il generale disinteresse dei giovani di adesso verso il tema dell'unità nazionale, ma non per questo occorre perdersi d'animo bensì lavorare alla riscoperta di quei tesori di cultura e civiltà che i nostri padri hanno saputo creare nei secoli.

Per secoli, in tutti i campi del genio umano eravamo considerati i maestri e il Dna degli italiani è duro a modificarsi. L'Unità d'Italia è stato come un nuovo innesto di una pianta a cui però erano state recise le radici più grosse. La pianta ha allora rallentato la crescita, ma lavorandola in modo opportuno, può riprendere il vigore di una volta.

L'anelito coraggioso

Piemonte

Storicamente, con i fatti e le azioni risorgimentali, il Piemonte ha interpretato un ruolo primario nel cammino dell'Unità d'Italia. Non foss'altro che per aver visto Casa Savoia e tutto l'establishment sabaudo del XIX secolo protagonisti di primissimo piano, magari anche discussi, ma decisivi per gli sviluppi che ne sono derivati. Ma bisogna sporgesi un po' più in là. Certo, le vicende storiche sono ormai decantate, in larga misura. Pure se si deve ancora scavare, approfondire, smitizzare, precisare... per ottenere pagine di rivisitazione che aiutino tutti a capire, a bocce ferme. E la stagione celebrativa dei 150 anni dell'Unità d'Italia può far uscire un po' dai luoghi comuni o dalle annotazioni scontate. Se si riuscisse anche dal basso a ricostruire il sentire della gente, su questi percorsi che la storia assegna in modo preponderante ai politici, ai diplomatici, agli eserciti, agli intellettuali e, persino, agli economisti, si otterrebbe un quadro più motivato e più consapevole. Perché se ci sono stati eroismi di valore, spesso elitari, ci sono pure stati passaggi cruciali in cui alle popolazioni si sono richiesti sacrifici enormi non sempre spiegati e non sempre capitati o condivisi.

Pensiamo solo alle generazioni di giovani che furono costretti a morire nel cruento conflitto del '15-'18, presentato ancora come guerra d'indipendenza, ma derubricato angosciosamente da papa Benedetto XV ad... "inutile strage". E, a conferma, sui bollettini parrocchiali delle nostre parti giungevano dalle trincee lettere disperate di poco più che ventenni, alle prese con la morte violenta ad un tiro di schioppo, giorno dopo giorno. Senza dimenticare il tributo di vite umane nelle tragiche disavventure delle campagne belliche dall'inizio degli '40. La Divisione Alpina Cuneense lasciò in terra di Russia oltre 15 mila dei suoi 20 mila soldati spediti su un fronte assurdo e senza scampo. Nel rispetto totale per chi è caduto, a cui va una memoria accorata e commovente, restano però pensieri profondi sul perché tutte queste tragedie sono avvenute. Ecco, è a partire da questi passaggi umanamente pesanti, che la città di Cuneo - grazie anche ad un contributo della Fondazione CRC - intende raccogliere testimonianze (da porre in una mostra) su un filone inedito, all'interno del cammino che ha portato l'Italia a ritrovarsi unita in questi ultimi 150 anni.

Si tratta della lunga marcia, non ancora compiuta del tutto, per far trionfare la logica della pace a tutti i costi, prima nelle coscienze, nei pensieri, nelle convinzioni e poi nelle scelte, nei gesti, nelle decisioni... perché l'utopia di una società che scommette sull'incontro e non sullo scontro, sul dialogo e non sulla forza... sia in grado di farsi bagaglio comune. C'è già stato - dopo decenni controversi in cui la guerra era considerata, anche all'interno della politica nostrana, un'opzione praticabile e dopo l'opposizione armata alla dittatura e all'invasore con la Resistenza partigiana - un importante punto di arrivo, nella nostra Costituzione del '48, in cui si pone come caposaldo l'assunto quasi profetico secondo cui *"l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali..."*. Ma questo proclama si è tramutato anche in un punto di partenza, su cui costruire uno sguardo ideale alla realtà, un disegno politico coerente, un ventaglio credibile di azioni e di programmi. Perché negli ultimi sessant'anni abbiamo visto l'idea di pace subire contorsioni e smacchi, a più riprese.

Ma pure in questi sessant'anni, nella "pancia" del Paese si sono ugualmente fatte largo istanze diverse, in cui credenti e non credenti hanno trovato un "fronte" condiviso, per chiedere e ottenere prima, con l'obiezione di coscienza, il servizio civile in alternativa a quello militare, per sollecitare la diffusione e

I'approfondimento del pensiero non-violento, per immaginare uno scenario alla stregua del profeta Isaia con *"le spade che si tramutano in aratri"*. Diciamo però che in questi sessant'anni, nonostante vigorosi profeti della pace, si sono alternate anche spinte poderose a riprendere in mano la logica delle armi (per le quali destinare risorse enormi, che potrebbero essere investite in progetti a sostegno della qualità di vita per i poveri e per gli ultimi). Con un farsi largo ancora delle strategie legate a blocchi più o meno armati, nelle diseguaglianze del pianeta. Insomma l'intuizione - da incoraggiare - per riscrivere la storia dell'Unità d'Italia andando a recuperare pure filoni carsici di queste convinzioni di pace e di giustizia... non è peregrina. Anzi. Potrebbe, viceversa, far ritrovare un plus-valore nascosto ma presente, in grado di disegnare il nuovo che sta appunto dalla parte dei *"costruttori di pace"*.

In un mondo che ha sì confini nazionali perché entro vi riconosciamo le nostre radici, ma che respira con polmoni meno asfittici capaci di abbracciare un'umanità che non conosce steccati o discriminazioni, né nemici o avversari. Oggi ci manca un po' l'anelito coraggioso alla pace a tutto campo. Ci sembra che sia un'opzione B, lasciata ai sognatori. Mentre - agli occhi dei più - bisognerebbe essere realisti a più non posso... purtroppo.

Uno scambio di doni

Puglia

Il movimento risorgimentale che attraversò l'Italia nel cuore dell'Ottocento ebbe non poca influenza e trovò diversi sostenitori anche nel Sud. In Puglia si era formata una classe politica che aveva attinto, proprio nella capitale del Regno, idee aperte dal secolo dei lumi, e anche il clero più colto aveva maturato la consapevolezza della necessità di confrontarsi con le idee che la cultura del tempo andava veicolando. In Puglia dopo il decennio Francese era andata maturando l'idea che fosse necessaria una Italia unita, e se non vi furono moti rivoluzionari eclatanti, nondimeno si costituì un radicato e diffuso movimento culturale cui non furono estranei ambienti ecclesiastici. Secondo la testimonianza di Raffaele De Cesare "oltre al seminario di Matera, erano focolari di cospirazione unitaria quelli di Molfetta e di Conversano", né i vescovi "avevano preso mai alcun provvedimento contro i preti liberali". Fra questi certamente era presente lo stesso Vito Fornari che ebbe un ruolo attivo in questo movimento unitario sia con gli scritti, sia per i contatti con ambienti pugliesi volti al processo unitario.

Del resto solo in provincia di Bari erano presenti ben 64 vendite carbonare e nei processi politici aperti nel '49 furono incriminati per il distretto di Trani ben 154 patrioti. Si tenga conto che al plebiscito per l'annessione del Regno di Napoli al nuovo Regno d'Italia, solo in quattro votarono contro e tutti sacerdoti, uno dei quali era lo zio di Gaetano Salvemini.

Eppure nonostante questo forte movimento unitario, le aspettative post-unitarie andarono ben preso deluse, sia negli ambienti ecclesiastici aperti, sia nella stessa popolazione. Le leggi del nuovo stato unitario avevano disposto l'incameramento dei beni ecclesiastici, questi vennero messi in vendita e furono acquistati a basso costo dai latifondisti. La conseguenza fu duplice, da una parte furono sottratti beni a confraternite, comunità religiose, sodalizi che si trovarono nella impossibilità di continuare la propria opera caritativa e sussidiaria, dall'altra i contadini che lavoravano nei fondi di proprietà ecclesiastica si trovarono senza lavoro. I monti di pietà, indeboliti nella propria capacità creditizia, non riuscivano a soddisfare le richieste, e per i bisognosi il nuovo ordine politico e sociale non aveva predisposto alternative valide.

Queste situazioni portarono ad una vera e propria avversione verso lo Stato Unitario che videro in Puglia due momenti forti, con i moti di fine Ottocento come protesta popolare contro le vessazioni dello Stato centrale circa il prezzo della farina. E poi, al di là della seguente retorica fascista, la partenza di migliaia di giovani per una guerra, la prima mondiale, di cui la popolazione del Sud non ne capiva né l'utilità né l'interesse.

Oggi molti ambienti intellettuali pugliesi considerano l'Unità d'Italia come una invasione. Certo manca ancora una visione storica sufficientemente condivisa ed equilibrata, scevra da un uso retorico della storia che ancora oggi fa capolino qua e là, soprattutto in ambienti politici. Tuttavia è necessario constatare come il Sud non può essere continuato ad essere considerato il serbatoio della manovalanza per lo sviluppo dell'Italia (del Nord). Ieri attraverso l'emigrazione della forza lavoro per l'industria, oggi attraverso l'emigrazione per il lavoro impiegatizio e intellettuale, continuando a depauperare questa terra delle forze giovani. Allo Stato unitario non si chiede assistenza, ma condizioni di parità per una imprenditoria che non debba sottostare al tallone della criminalità organizzata e delle cosche mafiose. Per troppi anni lo Stato ha continuato ad essere per lo meno latitante su questo versante.

Nondimeno le Chiese di Puglia sono impegnate da tempo, e i settimanali diocesani con esse, a costruire una mentalità non piagnona. La cultura del piangersi addosso non paga, e se si vuole un riscatto, questo necessariamente passa attraverso la costruzione di una cultura della legalità su cui la comunità ecclesiale si è chiaramente schierati da decenni. Inoltre la formazione delle nuove generazioni passa attraverso una prospettiva che va oltre la visione nazionale aprendosi ad una dimensione europea. Che poi l'Italia unita oggi sia una realtà positiva e irrinunciabile, gli ambienti ecclesiali lo sanno molto bene e lo vivono ogni giorno attraverso quello scambio costante che avviene tra le Chiese del sud e quelle del nord. Non sono pochi i giovani delle nostre diocesi spostatisi in quelle del Nord per lavoro che si inseriscono nelle comunità ecclesiali in modo attivo, e non sono pochi i gruppi ecclesiali del Nord che vedono tanta ricchezza di idee e di esperienze e che intrattengono rapporti con il Sud. C'è uno scambio di doni molto proficuo a livello ecclesiale, che va valorizzato. Ma del resto una chiara identità unitaria è mostrata dalla *communio ecclesiarum* espressa nella Conferenza episcopale italiana e questo è un dato di fatto che vale molto più di tanti discorsi.

Incontrarsi nella diversità

Toscana

Anche la Festa della Toscana guarda all'Unità d'Italia. L'ormai tradizionale appuntamento del 30 novembre, voluto dal Consiglio regionale per ricordare l'abolizione della pena di morte all'interno del Granducato nel lontano 1786, è stato quest'anno dedicato al "tricolore lungo 150 anni". Le grandi questioni nazionali che hanno animato questo secolo e mezzo di unità italiana saranno al centro di un ciclo di lezioni per offrire, in particolare ai giovani, riflessioni su identità e nazione, unità e regionalismo, democrazia e legalità, famiglia e società, ricchezza e povertà. Mentre i ragazzi degli istituti scolastici saranno coinvolti in due concorsi: "Ripensare l'Unità d'Italia (1861-2011)" e "La Toscana e il Risorgimento: fatti, eventi e personaggi".

Le vicende toscane nel quadro risorgimentale saranno inoltre protagoniste di incontri, convegni e seminari che daranno poi vita ad un'apposita collana intitolata "I Toscani per l'Italia unita". Non mancheranno le mostre, tra cui "La satira ai tempi dell'Unità d'Italia" e "La donna attraverso la moda dall'Unità d'Italia ad oggi". Oltre ad un'esposizione itinerante per i toscani nel mondo.

Il 150° dell'Unità e le iniziative della "Festa", ha spiegato il presidente del Consiglio regionale, Alberto Monaci, chiamano "al ricordo del fondamento storico del nostro essere nazione" e, allo stesso tempo, sollecitano "a riappropriarsi di un sentimento forte di appartenenza a una comunità capace, in questi 150 anni, di superare indubbi difficili, anche tragedie, rafforzando la propria identità, il proprio ruolo nel contesto internazionale ma, soprattutto, evolvendosi sul piano sociale, culturale, economico, dei diritti civili". Una particolare attenzione sarà dedicata al mondo della scuola "proprio perché - ha concluso Monaci - è nella scuola il fulcro centrale di un'operazione di recupero della memoria storica e di attualizzazione del valore dell'unità".

Le istituzioni toscane vedono dunque nell'Unità d'Italia un valore. Ma anche la gente comune, pur nella Toscana dei mille campanili, non sembra, almeno nella maggioranza dei casi, metterlo in dubbio. Del resto, la rivoluzione toscana, iniziata il 27 aprile 1859 con l'allontanamento del Granduca e culminata, attraverso le varie fasi del governo provvisorio presieduto da Bettino Ricasoli, nel plebiscito che sancisce l'unificazione col Regno di Sardegna del 12 marzo 1860, rappresenta una tappa decisiva nel processo unitario italiano.

Tutto questo nonostante che i giudizi sull'unificazione siano apparsi, di recente, assai diversi rispetto al passato. Sono stati espressi, infatti, dei rilievi marcatamente negativi, tanto da far sorgere una specie di "controstoria", soprattutto in riferimento alla reazione delle popolazioni meridionali attraverso il brigantaggio e alla frettolosa e semplicistica estensione dell'ordinamento giuridico-amministrativo del Regno di Sardegna all'intero territorio nazionale. Osservazioni che, a dire il vero, si incentrano non tanto sul periodo antecedente al 1861, ma su quello successivo contestando le scelte politiche dei primi governi italiani. D'altra parte è necessario continuare a indagare, con serenità ma con altrettanta obiettività, sulla tenace opera anticattolica posta in essere, con ogni mezzo, prima dalla Carboneria e poi dalla Massoneria. Occuparsi di questa epoca non vuol dire, però, fare archeologia, poiché l'odierno e insistente richiamo ad un ambiguo federalismo sembrerebbe quasi riportarci agli anni lontani della divisione interna tra piccoli Stati, della completa assenza di un ruolo internazionale e della subalternità ai forti potentati presenti in Europa.

È grande, in questo momento, la preoccupazione per l'unità territoriale del nostro Paese. In molti si fa strada,

al Nord come al Sud, una silenziosa assuefazione a una sorta di secessione morbida. Non urlata, ma di fatto. Ed è per questo che i cattolici sono attesi ad un lavoro "politico". Perché preservare l'unità territoriale del Paese, senza i cattolici non è impresa possibile.

E proprio dai cattolici toscani arriva un "segno" di unità nella diversità attraverso il settimanale delle diocesi della regione, "Toscana Oggi", che da oltre un quarto di secolo, con la sua parte comune e le sue edizioni locali, è radicato nelle varie realtà ecclesiali e contemporaneamente in ascolto e in dialogo con la realtà socio-culturale e lo stesso mondo cattolico con le sue tradizioni, peculiarità, problemi. Già il fatto che molte diocesi (attualmente sedici) abbiano dato vita a questo giornale è significativo. Evidenzia il desiderio profondo di sviluppare quella comunione tra le Chiese in regione, che è già di per sé un valore grande, ma anche quella voglia di unità territoriale che deve trasmettersi al resto del Paese e per la quale, come detto, non si può fare a meno dei cattolici.

Quel certo distacco

Sardegna

La storia: processo unitario e ruolo della Chiesa. Il processo di unificazione nazionale, nel momento dell'annessione di Roma, produsse generalmente in Sardegna un ribaltamento delle riflessioni fatte in precedenza sul regno sabaudo. I vescovi isolani passano dal parlare di "fedeltà al monarca sabaudo" e di "causa comune" - nella prima Guerra d'indipendenza -, al denunciare apertamente la scelta dello Stato italiano, definita come vera e propria usurpazione.

Prima ancora le prospettive aperte dalle idee liberali di Carlo Alberto avevano trovato ampia diffusione in Sardegna, portando, nel 1847, i rappresentanti dei tre *stamenti* del parlamento sardo a chiedere ufficialmente allo stesso Carlo Alberto la "Fusione perfetta" dell'isola con gli stati sabaudi di terraferma. L'obiettivo era quello di creare "una società, una famiglia sola, governata da un medesimo Principe, diretta da una stessa legge, prosperata dagli stessi favori" (pastorale del vescovo di Alghero, mons. Arduino). Obiettivi che, seppur non condivisi da tutti, facevano un tutt'uno con quelli di chi - come il teologo Federico Fenu - era convinto che la Sardegna potesse "risorgere senza prostituirsi, senza chiedere l'elemosina al Piemonte". Altri come il magistrato Giovanni Siotto Pintor, scrivendo a Giorgio Asproni - ex canonico divenuto deputato - erano convinti che era conveniente "desiderare l'unione, ma non domandarla", anche se più avanti affermerà pentito: "Errammo tutti, qual più, qual meno".

Con l'unificazione arriverà nell'isola il parlamentarismo, la politica moderna e il mercato internazionale, anche se - parole della storica Maria Luisa Di Felice - "entrando nella lega doganale iniziammo a esportare pelli e grano, ma al tempo stesso arrivarono i genovesi, finanziati da Cavour, che si appropriarono delle nostre miniere, e sparirono i boschi secolari, trasformati in traversine per le strade ferrate. Non le nostre, peraltro". Da ricordare che fin da quando si iniziò a delineare la possibilità della presa di Roma, la Chiesa sarda assunse atteggiamenti critici. Il vivace dibattito vide il clero isolano nel suo insieme assumere un atteggiamento di forte condanna nei confronti della politica del governo italiano, anche se non vennero mai meno i rapporti, nella maggior parte dei casi solo formali, dei vescovi con le autorità civili. Da tener presente anche che, secondo i canonici del capitolo di Bisarcio-Ozieri, i presuli sardi avevano un ruolo diverso rispetto a quello ricoperto nelle altre parti d'Italia: "Qui in Sardegna, e nell'interno dell'Isola per più ragioni, questi hanno doppia missione, quella cioè d'evangelizzare il Regno di Dio ch'è la prima, e l'altra di civilizzare i popoli, e quando questi sien forniti di pietà, e dottrina, sian persone che capiscano il secolo in cui si vive, ne seguirebbe d'avere il Governo stesso nell'Episcopato quelli intermediari fra i doveri di Sagri Pastori, e l'esigenza dei tempi".

A livello sociale è importante notare un diffuso malessere sociale e una precaria situazione economica che provocarono dei moti popolari. Uno di questi, a Nuoro nel 1868, prese il nome de "su connottu" termine che "richiama il concetto di 'conosciuto', e quindi di ordine di cose tradizionali". I moti scoppiarono quando un gruppo di dimostranti si presentò davanti al sottoprefetto affinché egli revocasse la deliberazione presa dal Comune di lottizzare e vendere terreni comunali. La questione de "su connottu" aveva occupato per diversi giorni le pagine della stampa isolana; il giornale filomassonico, "Il Corriere di Sardegna", aveva accusato il vescovo Salvator Angelo Demartis di essere stato la mente e l'ispiratore di quelle dimostrazioni. Degli

avvenimenti nuoresi si era interessata anche "La Civiltà Cattolica" inserendoli, peraltro, in un contesto più generale del diffuso malessere che imperversava in Sardegna.

Rileggendo questi passaggi con lo storico Giuseppe Zichi, autore del volume "I cattolici sardi e il Risorgimento" (editrice Soter), promosso dal progetto culturale in Sardegna, si può sottolineare come "anche l'isola ha vissuto il suo Risorgimento, contribuendo con i suoi uomini - sia a livello istituzionale sia nei campi di battaglia - alla costruzione dello Stato unitario. E la Chiesa, come si è visto, non ne resterà di certo estranea. Non bisogna sottovalutare, in questo quadro di riferimento, una peculiarità tutta sarda: nel 1848 molti furono i giovani che pur non legati all'obbligo della coscrizione decisero di arruolarsi nell'esercito regolare grazie anche all'opera di persuasione posta in essere dal clero. D'altronde è la Sardegna a garantire alla monarchia sabauda la continuità del vecchio *Regnum Sardiniae* durante le campagne napoleoniche e sarà ancora la Sardegna a rinunciare alla propria autonomia per *fondersi* con gli Stati di terraferma e poter partecipare così attivamente alla vita del Parlamento subalpino, prima, e italiano, dopo".

L'attualità: le diverse sensibilità in campo. Un giornale diocesano in Sardegna è chiamato oggi a dare voce a molte e diversificate sensibilità presenti nel territorio. Infatti, se è vero che oggi non c'è sardo che non si consideri italiano, è comunque innegabile che in Sardegna sono presenti su questo punto consapevolezze diverse, insieme ad altrettante sottolineature identitarie che non possono essere sottovalutate.

La stessa realtà geografica, oltre a quella storica, porta a considerare in modo diverso un termine quale "autonomia", entrato da tempo nel vocabolario istituzionale, sociale e politico dei sardi.

Il mare e la stessa distanza dal "Continente" continua ad essere non solo un dato incontrovertibile di "identità autonomistica", ma anche un ostacolo, mai superato totalmente a vivere spontaneamente dentro una dimensione nazionale ed europea. È un dato di fatto, insomma, la percezione storica di un distacco "dal resto del mondo" quale frutto di una irrisolta chiarificazione sia del ruolo dell'isola "dentro" l'Italia sia della sua specificità naturale e sociale da salvaguardare. Troppi dati nel passato l'hanno presentata e utilizzata come "terra di conquista" - e una certa idea di turismo sembra talvolta confermarlo -, così come non ne hanno difeso, anche politicamente, la legittima aspirazione ad essere una regione con delle diversità da promuovere. L'annoso problema della riforma dello Statuto lo conferma.

Politicamente, se risulta minoritaria l'idea del separatismo, che pure è stato cavalcato per tanto tempo, affiora a livello bipartisan la necessità di sdoganare il termine "indipendenza", assunto come obiettivo di un patto confederativo con "l'Italia" sulla scia di Paesi come gli Stati Uniti e la Germania. Su questa linea si muove uno storico movimento politico quale il Partito Sardo d'Azione, oggi presente nella maggioranza che guida la Regione.

L'intento generalizzato è comunque quello di far sì che le decisioni che riguardino la Sardegna siano prese in... Sardegna. Non si può, dicono in molti, parlare della scuola sarda prendendo le decisioni a Roma. Lo stesso federalismo fiscale appare incongruo: da una parte si afferma che ogni regione si deve pagare i propri servizi con la ricchezza che produce e, dall'altra, si intercettano i fondi europei destinandoli a chi fa la voce più grossa.

C'è anche da aggiungere che nell'attuale atmosfera politica e sociale i temi inerenti l'Unità d'Italia - storia e dibattito attuale - non sembrano prioritari nell'agenda delle persone. Se si aggiunge la generalizzata disaffezione verso la politica prevale uno sguardo distaccato che viene interrotto, questo sì, ogni volta che sono in gioco il futuro e, soprattutto, il lavoro.

Il dovere di ognuno

Sicilia

Ricordare il 150° dell'Unità d'Italia non costituisce soltanto la memoria di una data, bensì la celebrazione di un evento.

Nel logo ufficiale delle celebrazioni s'intrecciano, infatti tre bandiere, quasi a simboleggiare il Nord, il Centro e il Sud della nostra Italia; le bandiere unite sono protese al domani, mentre il presente è scandito delle date storiche 1861-2011.

"Non è retorica fare appello all'orgoglio nazionale", ha affermato il presidente della Repubblica in occasione della cerimonia ufficiale che ha dato il via alle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia e non è solo per ragioni di cronologia storica che le celebrazioni prendono l'avvio dalla spiaggia di Quarto, a Genova, ma con tutti i limiti e le controversie interpretazioni storiche della spedizione dei Mille, l'evento ha segnato la metafora di un cammino e ha dato alla storia d'Italia una svolta e un indirizzo nuovo e diverso da quello che sembrava cristallizzato attorno ai ducati, ai principati, ai regni dello Stato Pontificio e delle due Sicilie, che connotavano le diverse zone territoriali, oggi divenute regioni dell'unica Nazione.

Nella spedizione dei Mille la Sicilia è il punto di arrivo e, nello stesso tempo, di partenza per quel cammino di unificazione che aggrega città e regioni in un disegno di unità nazionale. I "picciotti" siciliani che accolsero Garibaldi come il liberatore e la guida per un cammino di riscatto dall'impero dell'aristocrazia borbonica e del baronato di tipo feudale, sono stati protagonisti e le loro "camicie rosse" sono state simbolo e metafora di liberazione e di unificazione coinvolgendo anche tanti operai, contadini, persone semplici e modeste e, nello stesso tempo, attori e costruttori della storia della nostra Patria.

Oggi il termine "Patria" che ha infervorato gli animi dei nostri avi, appare quasi superato e risulta poco valorizzato anche dalle Istituzioni che, invece, hanno il dovere di trasmetterlo e insegnarlo alle nuove generazioni.

Certi segni e simboli che nelle scuole erano lezioni vive di educazione e di rispetto, oggi risultano trascurati e di conseguenza non arriva alle giovani generazioni il messaggio di cultura e di Patria che si vorrebbe risvegliare con le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia.

Anche nella storia della letteratura italiana si evincono notevoli differenze.

Carducci, nella letteratura post-unitaria, assume il ruolo di poeta-vate, di guida della nazione impegnata, dopo le lotte risorgimentali, a recuperare il suo antico prestigio, a mantenere e a difendere le sue tradizioni nell'ambito del nuovo assetto politico-statuale.

Verga, autore siciliano, padre del verismo, rappresentò la complessità del reale, sapendone cogliere gli aspetti naturali e umani più tragici e meno trionfalisticci. Ai miti del Progresso e della Scienza, alimentati dalle dottrine positivistiche del tempo, egli seppe reagire con virile e vigile coscienza critica. Per il Verga la storia degli uomini è storia di lotte e di violenze, scontro continuo di opposti interessi materiali, continuo soccombere del più inerme alle leggi del più forte...

Carducci e Verga, dunque, reagiscono, in forma assai diversa, alla crisi dei valori risorgimentali, facendosi l'uno "scudiero dei classici" e assegnandosi il ruolo di poeta-guida anche politica della nuova Italia, vessillifero della poesia e dell'arte come strumento di progresso morale, di civilizzazione dei popoli; l'altro, registrando

il superamento e l'inattuabilità di quegli ideali nell'ambito di una realtà tanto profondamente mutata. Da protagonisti e non semplici spettatori, oggi noi leggiamo la storia, i fatti, gli avvenimenti. Ciascuno ha il dovere di apportare il proprio contributo alla costruzione della bella Italia, che è bella perché così l'ha voluta e ce l'ha data Dio, e noi tutti abbiamo il dovere di custodirla e difenderla.

Nel nostro spazio operativo di "settimanali cattolici" costruiamo tasselli positivi per una bella Italia. La valorizzazione delle tradizioni e dei valori dei nostri territori, Comuni, Province, costituiscono una risposta al dilagare della massificazione e del relativismo vuoto e privo di anima.

Compito dei nostri settimanali siciliani è sostenere con la documentazione dei fatti che la Sicilia ha bisogno non tanto di un'autonomia solo "figurata", bensì di una vera autonomia "solidale", che garantisca un "reddito di sussistenza" a tutte le famiglie e un'autonomia "economica", competente, creativa e propulsiva.

Il costante riferimento ai valori cristiani che sono prioritariamente umani, ci fanno sentire alfieri e sentinelle di una civiltà che tende a sgretolarsi e di una unità che sembra proprio non essere desiderata. L'espressione di Massimo d'Azeglio, tante volte ripetuta - *"L'Italia è fatta, è ora il momento di fare gli italiani"* - resta attuale e pregnante nella storia di ogni giorno

Gli italiani si fanno non con le parole, o con i proclami politici, non certamente con le divisioni e scissioni partitiche, né tanto con il federalismo delle regioni, bensì insegnando alle nuove generazioni il senso e la cultura della Patria, che si manifesta anche nella bandiera tricolore, e consolidando l'identità del popolo italiano, che passa alla storia come *"popolo onesto e lavoratore"*.

Non si cancella la storia

Triveneto

Il doge Ludovico Manin, venerdì 12 maggio 1797, si affacciò alla loggia del Palazzo Ducale di Venezia per annunciare al popolo la decisione presa quella mattina dal Maggior Consiglio di dichiarare caduta la Serenissima Repubblica perché "ne vien minacià el fero e el fogo se no se aderise alle loro inchieste". Le "inchieste" erano quelle di Napoleone che aveva ormai circondato Venezia con le sue truppe. Il popolo reagì con il grido di guerra "Viva San Marco!" e issò sui tre pennoni della piazza il gonfalone della Repubblica. Ma si riuscì a calmarlo per evitare guai peggiori. Così terminò dopo più di mille anni la gloriosa Repubblica.

Poi ci fu il plebiscito del 1866 attraverso il quale il popolo veneto quasi all'unanimità aderì alla nuova Italia unita. Molti dubitarono della correttezza dell'operazione, ma ad ogni modo incominciò un nuovo cammino. Non fu un cammino felice. Il Veneto si trovava in una situazione di marginalità rispetto alle altre regioni del Nord, soprattutto Piemonte e Lombardia. I tempi della Serenissima erano ormai lontani. Molti, più che la vecchia Repubblica, rimpiangevano il Regno Lombardo Veneto, sotto il dominio dell'Impero Austroungarico, che aveva messo un po' di ordine nella confusione seguita alla caduta di Venezia e alle scorribande di Napoleone.

Tuttavia qualcosa dello spirito dei tempi della Repubblica era ormai entrato nel sangue dei veneti. Il senso della comunità e del vivere civile. La volontà di non rassegnarsi di fronte alle durezze dell'esistenza e la capacità di reagire con il lavoro tenace per ricostruire la vita, ricominciando sempre daccapo. Il segno di questo spirito furono le ondate di immigrazione che si susseguirono una dopo l'altra per sfuggire alla miseria e crearsi una nuova vita altrove, magari postandosi dentro il sogno di poter ritornare un giorno. La meta erano soprattutto le Americhe. Quelle uscite in massa alleggerirono il peso delle bocche da sfamare.

Quello spirito che li spinse lontani dalla loro terra, qui continuò a far germogliare sforzi per uscire dalla dolorosa situazione, anche ribellioni contro una struttura di sfruttamento sulla base della mezzadria agricola. E poi, piano piano, dopo la Seconda Guerra, questi sforzi diedero i loro frutti. Il Veneto si lanciò sulla via di uno sviluppo straordinario che lo mise alla pari con le altre regioni.

Ma insieme allo sviluppo ci fu un ribollire di altre passioni. Da calpestati o trascurati si passò a rivendicare non solo rispetto e considerazione, ma anche una certa orgogliosa superiorità. Si incominciò a guardare al resto del Paese con senso critico. Soprattutto a quel Meridione che sempre più si faceva presente nelle nostre terre, attratto dal benessere. Incominciò a crearsi un certo fastidio per quelli del Sud che erano un peso, mentre noi dovevamo sgobbare anche per loro.

I veneti, per opinione comune, sono gente mite e propensi all'amicizia, ai buoni rapporti. Come mai è potuto sorgere questo atteggiamento di insofferenza? Credo che in gran parte sia penetrato dalla vicina Lombardia dove il rifiuto del Mezzogiorno era scoppiato in tutta la sua virulenza. Si incominciò a parlare di secessione, poi si mitigò il discorso con il federalismo, ma sempre animato dalla voglia di liberarsi dal peso. È stata la Lega che ha coalizzato questi sentimenti e li ha fatti diventare una forza politica che ormai ha piantato solide radici in tutto il Nord. La Lega, in realtà, è sorta in Veneto, ma qui si era manifestata soprattutto come risveglio della gloria della Serenissima, poi assorbì velocemente gli umori che provenivano da Ovest. Gli animi si infiammarono ulteriormente con l'arrivo degli immigrati per cui agli atteggiamenti antimeridionali si aggiunsero quelli xenofobi. Si generarono i fantasmi della paura di perdere quello che si era conquistato

alimentando ancor di più le fila della Lega che prometteva difesa del proprio benessere dai nuovi invasori. "Prima i veneti", è stato lo slogan martellante delle ultime lezioni regionali che ha portato la Lega a guidare la regione. "Prima i veneti" che diventa "i veneti da soli", noi i discendenti della Serenissima, la fiera Repubblica che aveva resistito per secoli preservando la sua autonomia e aveva creato benessere per tutti. In questo clima l'Italia appare sempre più estranea e lo si mostra con quei ridicoli gesti di rifiutare di cantare l'inno nazionale o di esporre la bandiera nazionale.

Si celebrano quest'anno i 150 anni dell'Unità d'Italia, ma in Veneto di unità non si vuol sentire parlare e si mira piuttosto alla divisione. Una divisione che al punto in cui siamo non può essere che una pericolosa utopia. Non si possono cancellare 150 anni di storia. Non si può ignorare che il Veneto è diventato forte non da solo ma inserito in uno scambio attivo con tutto il Paese. Il problema del Meridione esiste e forse è il più grave del nostro Paese, ma ormai siamo insieme e insieme dobbiamo risolverlo. Il federalismo può rappresentare una possibile soluzione, ma quello animato dall'intenzione positiva di trovare una più adeguata forma di unità e non quello animato da paura ed egoismo. Il federalismo solidale auspicato dai nostri vescovi.

Perplessità sul "come"

Umbria

È certamente legittimo e opportuno ricordare - soprattutto a beneficio delle nuove generazioni - gli avvenimenti di 150 anni fa, dal momento che l'Unità d'Italia allora conseguita è da considerarsi un importante bene comune, che deve essere difeso da parte di tutti, cattolici compresi. Si veda a tale proposito l'editoriale pubblicato dall'autorevole rivista dei Gesuiti "La Civiltà Cattolica" sotto il titolo "L'Unità d'Italia: una storia da difendere" (fascicolo del 5 giugno 2010, pp. 423-429).

Se tuttavia sulla bontà del traguardo raggiunto si registra una sostanziale ed encomiabile concordia di opinioni, non si può negare che sul "come", cioè sul modo in cui fu realizzata la nostra unità nazionale, sussistano diversi dubbi e perplessità.

Alcuni criticano il Risorgimento, giudicandolo una rivoluzione fallita o incompiuta sul piano sociale, sul piano dei rapporti di classe, un'operazione gattopardesca perché tutto rimanga come prima, ed essenzialmente il frutto di trame diplomatiche e del lavorio di società segrete sotto l'astuta regia di Cavour, in ogni caso un'operazione di élites intellettuali senza reale coinvolgimento delle masse popolari.

Altri invece tendono a minimizzare quanto accadde un secolo e mezzo fa, sostenendo che in fondo non successe niente di grave e di traumatico. Posizione questa inaccettabile, poiché gli eventi del 1860 costituirono in realtà uno iato, uno strappo lacerante, una svolta epocale per l'Umbria e per l'Italia, non solo sul piano giuridico, politico e istituzionale, ma anche sul piano economico, sociale e religioso.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, ad esempio, non si può negare che l'invasione delle Marche e dell'Umbria, appartenenti allo Stato pontificio (uno Stato indipendente e sovrano, esistente da più di mille anni) da parte delle truppe piemontesi, senza una previa dichiarazione di guerra, e con il pretesto di andare a restaurare l'ordine e la sicurezza dei cittadini là dove fossero state repprese con la forza delle insurrezioni locali, costituisca una grave violazione del diritto internazionale. E che dire della soppressione dei conventi e degli ordini religiosi (come già era avvenuto in epoca napoleonica), con conseguente incameramento dei beni ecclesiastici (non solo edifici e terreni, ma anche beni culturali, come opere d'arte, biblioteche ed archivi)? Si pensi ad esempio alle preziose serie dei registri degli archivi parrocchiali che furono confiscati perché dovevano servire di base alla costituzione delle anagrafi dei Comuni. Tutto questo dovette avere un forte impatto sulla gente e provocò indubbiamente un grave sconvolgimento economico e sociale, investendo usi, tradizioni, costumi, abitudini religiose e relazioni umane consolidate (anche a causa del cambiamento della legislazione, delle unità di misura, delle monete, dei francobolli).

È dunque giusto ricordare, ma occorre anche riflettere, per giungere ad una esatta comprensione degli avvenimenti che la storia ci pone davanti.

C'è anche l'Europa

Valle d'Aosta

L'Unità d'Italia venne vissuta dai valdostani in una posizione molto particolare, da un lato le élites si mostrano favorevoli in virtù della tradizione di fedeltà a Casa Savoia che caratterizza il territorio valdostano, dall'altro si registra la naturale opposizione del clero come avviene in altre aree della futura Italia. I liberali, in particolare, accolgono con gioia gli avvenimenti che nel 1859-60 conducono all'allargamento del regno nella convinzione che l'ingrandimento di una nazione è sempre stato fonte di prosperità pubblica. La Valle d'Aosta fa parte a tutti gli effetti del Regno sabaudo e i successi della Famiglia Savoia non possono che essere condivisi. Un'obbedienza silenziosa che non manca talvolta di trasformarsi in fervore per la causa nazionale. "L'impegno dei Savoia - spiega lo storico Alessandro Celi - è fatto proprio dalla comunità valdostana anche se avrà delle ricadute traumatiche sul territorio regionale". L'esempio più evidente di uno spirito di sacrificio mai venuto meno è la famosa "Brigata Aosta". "Gli umili soldati valdostani - scrive André Zanotto nella sua Storia della Valle d'Aosta, edita da Musumeci - ebbero occasione di distinguersi nelle campagne del 1848, 1849 e 1859, ottenendo delle medaglie d'argento e delle menzioni onorevoli. Il 20 settembre, cadde eroicamente durante la presa di Roma il capitano Luigi Davide Thérissod, capitano del 33° Bersaglieri. Il suo nome fu inciso sulla targa commemorativa della Breccia di Porta Pia". Saranno un centinaio i morti valdostani per l'indipendenza italiana. Ma che cosa succede a unificazione completata?

Dopo l'Unità d'Italia la piccola regione autonoma, in seguito alla cessione di Nizza e Savoia, si ritrova a far parte di uno Stato dove la percentuale di francofoni improvvisamente è passata dal 12 allo 0,2%. Inoltre le nuove frontiere con la Francia e le numerose guerre per i diritti doganali si ripercuotono sui commerci locali di un'area che da sempre era abituata a vedere nelle Alpi un punto d'incontro e non un confine. Inizia un po' da qui, da questa percezione di marginalità il lungo cammino che porterà alla concessione dello Statuto speciale in modo da tenere conto della particolarità culturale di questa comunità ai piedi del Monte Bianco. Un nuovo status che però giungerà soltanto con la Repubblica. Le aspirazioni autonomistiche e la necessità di risollevarne l'economia della zona, infatti non riscossero mai l'interesse dei diversi governi del Regno d'Italia. Un primo passo - almeno sul fronte delle speranze, quasi simbolico, è del giugno 1860: il consiglio municipale di Aosta delibera all'unanimità di presentare un ricorso al governo perché fosse resa l'autonomia alla Valle d'Aosta, ridotta da provincia del Regno Sardo a semplice circondario della provincia di Torino nel nuovo Regno d'Italia, tenendo conto della nuova condizione di zona di frontiera in cui si trovava dopo l'Unione della Savoia alla Francia. Su un settimanale dell'epoca si legge: "...tra poco la nostra valle avrà nuovamente un'autonomia. Perché sebbene sia incontestabilmente italiana, la differenza di lingua e di costumi e più ancora la sua posizione eccezionale saranno la causa per cui Aosta diverrà un centro amministrativo e commerciale molto importante".

Il resto è storia di oggi. Un oggi dove il nuovo scenario europeo, con l'abbattimento delle barriere doganali, sembra aver riportato indietro le lancette dell'orologio di qualche secolo e anche l'idea di dare vita ad una Euroregione intorno al Monte Bianco non manca di appassionare i valdostani che da tempo portano avanti numerosi progetti interreg, finanziati dall'Ue, con le aree savoiarde. In questa logica il Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha approvato il Documento pluriennale di indirizzo sulle attività di rilievo internazionale

ed europeo della Regione autonoma. Un atto che secondo il presidente della Giunta, Augusto Rollandin, assume un carattere strategico: "La Valle d'Aosta - ha dichiarato - vuole essere protagonista in Europa sia a livello politico sia economico". Rollandin ha indicato alcune questioni-chiave per il prossimo futuro "che intendiamo affrontare con maggiore incisività". In particolare pone l'accento sulla volontà di rafforzare la partecipazione della Valle d'Aosta "alla formazione e al recepimento della legislazione europea".